

NON OLTRE LE PORTE DEL SOLE

Il romanzo postumo di Renato Pigliacampo sui misteri della memoria genetica

“Io penso che questo giovane mi ha permesso un itinerario nei secoli per sbrogliare le mie emozioni. [...] Alla fine, il mistero dell’Io mi ha condotto al presente del colloquio io/tu” (265)

Un romanzo dove il protagonista è alla strenua ricerca di leggi matematiche e chimiche per inseguire un sogno realisticamente impraticabile: quello di viaggiare nel tempo. I protagonisti sono l’autore stesso (con il suo percorso esistenziale che riaffiora in maniera palese) ed Henrico, il giovane scienziato che alloggia in un appartamento nello stesso edificio, in uno stabile di Porto Potenza Picena. Poi c’è una nutrita compagine di personaggi che vediamo solo in qualche capitolo: viaggiando nel tempo il protagonista approfondisce, vede, interagisce con essi. Servono, ad ogni modo, per conoscere meglio il personaggio principale, cioè l’autore Renato Pigliacampo, che è presente a tutto tondo, nelle sue varie sfaccettature: la passione per la poesia e la letteratura, il fascino per la scienza e la mente umana, l’attenzione per il mondo degli handicap sensoriali, l’indomita ricerca di spiegazioni, il fare spesso irruento e puntiglioso, il carattere palesemente combattivo, risoluto e orgoglioso.

Il viaggio nel tempo raccontato nel romanzo è un percorso a ritroso nella storia che avviene per sbalzi, senza una vera continuità in periodi coevi. Lo scopo primario del narratore sembra essere quello di incontrare determinati personaggi storici, che appartengono a secoli differenti, come l’imperatore Tiberio, il brigante Sciarra, Savonarola, Cagliostro, Leopardi. Di ciascuno di essi il protagonista-narratore è palesemente affascinato e incuriosito, al punto tale da aver messo in piedi questo stratagemma della dislocazione spazio-temporale, quale ultimo ritrovato della Scienza, per poterli conoscere e avvicinare, colloquiare e interagire con loro. La sua condizione – almeno inizialmente – è quella di un uomo scisso, profondamente dibattuto tra la foga che ha verso l’impresa cervellotica e assurda che si appresta a compiere e l’evidenza della sua vaghezza e impraticabilità: *“credeva nella propria scoperta ma intuiva che difficilmente sarebbe stato compreso, capito” (59).*

E anche in ciò è possibile vedere lo stesso autore, il combattivo professor Pigliacampo, che per tutta la vita ha speso energie per battersi contro le ingiustizie o le aberrazioni dei “normali” nei confronti dei disabili sensoriali o motori. Una battaglia, la sua, che lo ha visto protagonista e sempre in prima linea ma che lo portò, in alcuni momenti, a episodi di crisi interiore e abbattimenti, proprio a causa di un disinteresse generale e di una forte lontananza dello Stato dalla gestione diretta di tali problematiche. Nelle poesie che ha scritto si percepiscono spesso rabbia e desolazione, anche con toni furenti, dovute a un sentimento d’inconsiderazione, d’emarginazione e d’incomprensione da parte delle istituzioni e della massa. Sentimento che spesso ha configurato nelle sue liriche mediante l’immagine dell’esule che, solo e indifeso, vive come su un’isola, lontano da tutti, nel disinteresse

generale. Della poesia della sua Regione (di cui Renato Pigliacampo, assieme a Leonardo Mancino, Remo Pagnanelli, Guido Garufi e Luigi Martellini fu protagonista di una fertile stagione, nella seconda metà del secolo scorso) così osserva: “I letterati *oscuri* delle mie Marche rinunciano alla gloria spicciola, di mercimonio, consueta in altri luoghi di Italia” (133).

Tutta la prima parte del romanzo, con piccole digressioni, gira attorno a questa condizione di quello che vorrebbe presentarsi come l’uomo nuovo, l’uomo dell’*oltre*, ma che probabilmente non ha le giuste conoscenze e mezzi per raggiungere quella dimensione che gli appare illusoria e imprevedibile. Sono raccontate soprattutto la frustrazione e la foga nella ricerca di informazioni, teorie, sistemi, appigli che possano dare il là al percorso di sviluppo. È una prima parte propedeutica, che funziona come cornice d’inserimento della vicenda. Nelle pagine successive la narrazione non avviene in maniera cronologica ma per scaglioni e a ritroso. “[Forse] avrei saputo risolvere l’ansia di ricerca dei miei antenati, sarei andato a ritroso nelle generazioni e non mi sarei fermato a narrare solo le ultime tre, come ho fatto scrivendo un libro dedicato a mio nonno, *vergaro delle campagne maceratesi*” (100). Si riferisce qui al suo precedente romanzo *Il Vergaro. Storie di contadini nella terra di Leopardi* (Moretti & Vitali, Bergamo, 1999), che pure ho potuto recensire.

Inizia così, nel miscuglio narrativo, l’inserimento di un ricco repertorio di citazioni e riferimenti a saperi diversi, della scienza e della medicina, che ben esplicita la poliedrica e vasta conoscenza culturale di Pigliacampo. Si parla così dell’universo infantile studiato dal pedagogista Jean Piaget, che elaborò la teoria dello sviluppo cognitivo, ma anche del sociologo Marshall McLuhan e delle sue teorie sui sistemi di comunicazione massificati delle relazioni contemporanee. Si parla di tanti scienziati che hanno studiato la memoria umana: del genetista italo-greco Edoardo Boncinelli, che ha affrontato la questione del rapporto tra scienza ed etica; dello scienziato cognitivo canadese Steven Pinker, autore di vari saggi sulla mente, che Pigliacampo ricorda sostenere che “*la mente continua a vivere anche dopo la morte del corpo*” (223); dello psicologo britannico Alan Baddeley e la sua tesi che “*senza memoria saremmo vegetali, intellettualmente morti*” (105). C’è poi il darwinismo neuronale dei recenti studi del neuroscienziato italiano Giacomo Rizzolatti, coordinatore di un gruppo di esperti che nel 1992 ha scoperto i “*neuroni specchio*”, sistemi cellulari del cervello che hanno la capacità stupefacente di attivarsi sia durante l’esecuzione di atti motori finalizzati sia con la sola osservazione di movimenti simili eseguiti da terzi.

Finalmente il personaggio riesce a navigare nei secoli precedenti grazie alle ricerche, agli studi e alla tecnica (mai svelata!) del giovane scienziato pazzo Henrico, al quale si è affidato completamente. Il suo è un po’ come il patto diabolico di Mefistofele: accetta di compiere questo viaggio in un mondo sconosciuto (non è un inferno, ma è a suo modo insidioso!) offrendo la sua genuinità senza avere in cambio nessun tipo di assicurazione. Come nella vendita dell’anima al demonio: pronto a offrire tutto di sé (compreso il corpo) per raggiungere il desiderio che ha sempre attanagliato la sua esistenza. La finalità non è tanto quella di ritrovare personaggi di tempi andati o di colloquiare direttamente con Giacomo Leopardi (da lui profondamente amato, studiato e richiamato nella sua opera) o di essere edotto in modo inesauribile di quella che chiama “*la ricerca mnemonica del mio passato*” (109), quanto quella di “*capire meglio quel che avviene nel nostro cervello*” (103), cercare di dare una spiegazione al funzionamento visivo-mnemonico, intellettuale-neuronale che contraddistingue la specie umana e che gli consente di pensare e ricordare, di

recuperare il passato. In questo senso il romanzo non propone solo un recupero del passato ma la sua attualizzazione mediante una sorta di reincarnazione dei tempi andati. Il passato viene rivissuto.

La natura sovrapposta di autore-personaggio-voce narrante si configura in maniera abbastanza semplice e veloce e permane per tutto il corso della narrazione. L'incontro con il Grande Genio Recanatese è quello più importante e auspicato: *“Era il poeta del quale, bambino, avevo udito parlare il nonno Neno, che mi raccontava di poesie stupende e le recitava a memoria, forgiando la mia fantasia di fanciullo mentre, incantato, ascoltavo gli endecasillabi e i settenari degli Idilli”* (208). Il loro incontro è per Pigliacampo la realizzazione di un sogno, di un'affascinante esperienza, per cui Henrico (ennesima voce dello stesso Pigliacampo) sottolinea quanto *“[La sua scienza sia] avviluppata nella neurobiologia e neuropsicologia e nello studi dei processi empatici, perché il sistema neurale deve intrinsecamente connettere le emozioni”* (238). Nei dialoghi col sommo poeta viene posto uno dei quesiti che, forse, ha sempre attanagliato Pigliacampo uomo, poeta sordo: *“Mi balenò in mente una domanda che sentivo decisiva: “Signor conte, chi per sventura nasce sordo non può accedere all’astrazione?””* (236). In altre parole: può arrivare a sentire l'intensità lirica all'estrema potenza e alla creazione di opere che posseggano quell'universo sonoro e musicale a cui non accede? La fantomatica (in quanto pura astrazione) risposta di Leopardi sembra essere positiva: *“Un sordo forse fatica di più perché non ha esperienza di quel suono, di quella voce o di quell’idioma. Ma l’uomo è scintilla divina, vie misteriose lo conducono tra parola e suono, tra spazio e tempo, tra pensiero e amore”* (236). In un successivo colloquio con Leopardi, il protagonista è tutto teso a chiedere come nasce l'atto poetico, il perché la poesia imprime sulla carta una forma di esigenza impellente alla quale l'uomo non può esimersi: *“Volevo capire, una buona volta, il segreto del suo Canto”* (246). La risposta del Genio è spiazzante: *“Allora come si fa la poesia? Non c’è risposta. I poeti non sono come le stagioni, che si susseguono sempre allo stesso modo, e ciascuna è caratterizzata da determinati eventi. In estate non nevica. Se succede non va bene qualcosa nel nostro pianeta Terra; lo stesso se a gennaio c’è un caldo a quaranta gradi. Almeno mi riferisco al nostro Stato Pontificio, in cui viviamo. [...] Ebbene, il poeta è colui che, in ogni istante della sua vita, sa rovesciare l’evento! [...] Creando un fatto nuovo, che genera emozione. Senza l’emozione non c’è proprio niente”* (246-247).

Il romanzo si chiude con un “Epilogo secondo” che Pigliacampo aveva ultimato di scrivere pochi giorni prima che la malattia lo cogliesse, senza che potesse riprendersi. In queste ultime pagine, dopo l'ampio circumnavigare il tempo passando in secoli diversi, Pigliacampo si domandava se il suo percorso di vita non si approssimasse alla chiusura (*“Forse è tempo di mettere fine al mio ciclo esistenziale”*, 263). Sapendo cosa accadde poco tempo dopo aver completato questo romanzo (che considerava il suo “capolavoro”), viene da chiedersi se le sue considerazioni non siano state in qualche modo lucidamente anticipatorie nel pronosticare che sì, il suo percorso, il suo ciclo esistenziale, si stava apprestando alla conclusione. Questo rende l'opera ancora più carica di significato, se pensiamo che esiste una completa sovrapposizione e mescolanza tra autore, voce narrante e protagonista: ognuno di essi ha qualcosa di Renato e tutti insieme descrivono il professor Pigliacampo, uomo dai ragionamenti ardimentosi, dai voli pindarici, dalla ricerca fiaccante delle soluzioni ai quesiti, dello svelamento della realtà.

Ed è per questo che vien da pensare che nello scienziato pazzo Henrico in realtà non ci sia altro che lo stesso autore, è lui stesso poeta-scienziato che ha sempre fedelmente ricercato una sperimentazione per giungere *oltre*, al di là del ragionevolmente consentito. Pigliacampo è l'uomo che viaggia in secoli andati, ma anche l'uomo che pone il problema della dispersione dei ricordi, che affronta questioni neurologiche e ipotesi scientifiche sulla memoria genetica. In tutto questo non va dimenticato il suo atteggiamento fiero e spesso polemico, la natura combattiva tesa a denunciare ipocrisie, abbattere forme denigratorie e di marginalità. Si è sempre speso, con i suoi mezzi, a difendere ciò in cui credeva e, con la stessa fedeltà, non ha mancato di svelarsi spesso critico e irato, in lotta con un mondo disinteressato e lontano, sperimentando su di sé la desolazione per non essere in grado di farsi sentire adeguatamente e ottenere le legittime risposte. Una delusione che è ben presente in varie poesie dell'ultimo periodo, quelle di *Nel segno del mio andare* (2013) e di altre precedenti raccolte inserite nell'opera antologica *Nella sera che cala sul litorale. Percorso antologico nella poesia del Guerriero del Silenzio* (2016), a mia cura e con una nota di Guido Garufi.

La chiusa del romanzo non poteva che riprendere quel tono tra il melanconico e il tormentato, tra l'afflitto e il depresso, nostalgico di un tempo andato e dolente per tanta disattenzione, conscio, però, nella sua ampia cultura di "piccolo grande uomo" di aver reso molto all'umanità con il suo operato e la letteratura impegnata. Per bocca dello scienziato Henrico, che lo riporta alla realtà presente dopo l'ultima incursione nel passato, e così gli dice in chiusura:

"Renato Pigliacampo, conosco la tua storia. Ti ho seguito da molto tempo. L'ho fatto stando a debita distanza, nella tua frenetica lotta di attirare l'attenzione dei politici verso le persone che la gente comune chiama "i più deboli". Hai subito tanti rifiuti, hai compreso che ai cosiddetti "normali" non frega niente dei sordi, forse per superficialità, per il semplice motivo che nel presentarvi non richiamate l'insulto della disabilità sulla carne visibile del corpo". (265)

Lorenzo Spurio

Jesi, 11-08-2019